

Il compito dell'assistente non è quello di creare il cammino, ma di aiutare chi gli è affidato a trovarlo e a percorrerlo: accompagnare non significa sostituirsi

di Antonio Mastantuono

Da alcuni anni, nel linguaggio ecclesiale, è invalso l'uso del verbo *accompagnare*: anche in documenti magisteriali si trovano espressioni come "Chiesa accompagnatrice", "catechista accompagnatore"... Pur non nascondendo il timore che ci si trovi di fronte a un ennesimo slogan destinato a cadere presto nel dimentica-

Porsi accanto

toio o a una sorta di nuova etichetta da mettere su un prodotto già scaduto, esso sta a indicare un cambiamento di prospettiva nella prassi pastorale. Accompagnare, infatti, è più uno stile che un compito: non si tratta di mettere in funzione una nuova figura pastorale accanto ad altre, né di aggiungere nuove azioni all'elenco delle attività, ma di una



Gli assistenti di AC: una presenza e una missione preziose

modaltà con cui compiere le cose ordinarie, disposti a mettersi in discussione, cercando tutti insieme una risposta agli interrogativi. L'idea dell'accompagnare, del porsi accanto, ha la sua radice nel riconoscimento della insuperabile dignità di ognuno come discepolo, fratello o sorella nel Signore; valorizza e accoglie i doni e i limiti di ogni comunità e di ciascuna persona col farsi carico di ognuno con pazienza, con lo stringere legami definitivi e non occasionali nel tessuto quotidiano dei piccoli eventi, col lasciare il tempo di convincersi e maturare, senza fretta, accettando che l'esito sia diverso da quello preventivato.

Diventare Chiesa accompagnatrice significa, a volte, rinunciare a gestire il potere in maniera totalitaria, sentendosi investiti dall'alto e possessori di verità; aprire canali di partecipazione anche a coloro che la secolarizzazione ha spogliato di sacro e di devozioni

anche a coloro che la secolarizzazione ha spogliato di sacro e di devozioni; integrare le voci di dissenso in una vera fraternità; sapendo di dover annunciare Gesù Cristo e non noi stessi o la nostra immagine.

anche a coloro che la secolarizzazione ha spogliato di sacro e di devozioni; integrare le voci di dissenso in una vera fraternità; sapendo di dover annunciare Gesù Cristo e non noi stessi o la nostra immagine.

Quanto cammino di conversione è davanti a noi! Quanta paura fanno quei sacerdoti e quegli assistenti – per entrare nel nostro ambito – che pronunciano sentenze, hanno già la risposta per ogni problema e presumono di averne trovato la soluzione!

Accompagnare il “viaggio dell’anima”

In quest'ottica, il progetto *Perché sia formato Cristo in voi* presenta un'idea sintetica di formazione, metaforicamente indicata come “viaggio dell'anima” o, con espressione meno ardita ma altrettanto efficace, come esperienza/processo aperto (cioè mai definitivamente concluso), attraverso il quale la persona “prende forma”, fisionomia specifica, «diviene se stessa, assume la sua originale identità che si esprime nelle scelte, negli atteggiamenti, nei comportamenti, nello stile di vita». L'assistente di Ac trova la sua ragion

d'essere all'interno di tale processo divenendo accompagnatore.

L'accompagnamento valorizza e accoglie i doni e i limiti di ciascun gruppo e di ciascuna persona, uomo e donna, e si pone in un disinteressato servizio alla loro autenticità e libertà. Accompagnare la vita quotidiana significa entrare in ascolto e in dialogo con persone e comunità «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef4,13). Potremmo anche dire: si tratta di indicare la strada verso la maturità della fede e della vita cristiana, per essere discepoli del Signore secondo lo Spirito. È, infatti, fondamentale caratteristica dell'esistenza cristiana l'assumere i propri contorni dal riferimento a un avvenimento definitivo, insuperabile, normativo di ogni verità e di ogni valore: Gesù di Nazareth. Di conseguenza accompagnare una persona verso la sua maturità in Cristo significa sostenerla nel suo continuo verificarsi con il Signore Gesù e con il suo Vangelo. L'esito dell'azione dello

Spirito e di questo confronto con il Signore non consiste in un'esteriore imitazione del modello, ma in una creativa, originale e irripetibile figura di vita cristiana.

Tutto questo comporta di prendere l'uomo nella sua *integralità* e nella sua *concretezza* non per lasciarlo com'è, ma per consentirgli di svilupparsi in direzione della sua chiamata.

E presuppone, da parte dell'assistente, il *rispetto* del disegno di Dio e dell'azione dello Spirito Santo: è Lui il maestro interiore, la vera guida dell'anima, il "direttore" principale. L'assistente dà solo un aiuto esterno. Il suo intervento non è sostitutivo né dell'azione di Dio, né dell'impegno personale: è come la guida che non crea il cammino, ma aiuta chi gli è affidato a trovarlo e a percorrerlo. Un tale impegno richiede anche la *fiducia* nell'altro e il desiderio che egli *cresca* e diventi «migliore» di noi. E tutto ciò in un atteggiamento di *umiltà*, che fa evitare di voler plasmare o persino piegare. Si tratta, infatti, di aiutare, non di dominare; di accompagnare non di sedurre.



Uno dei compiti degli assistenti è accompagnare alla fede

Accompagnare alla fede

Il ruolo dell'assistente è soprattutto quello di accompagnare alla fede, perché si sviluppi una fede *personale, consapevole, vissuta*, secondo le caratteristiche individuate da Paolo VI nella sua preghiera per essa. Così che si abbia una fede *pura*, cioè senza riserve, che penetri

nel pensiero, che informi il modo di giudicare tutte le cose; una fede *libera*, che sia frutto di un'opzione personale in cui sono preventivati rischi e rinunce e che esprima l'apice decisivo della personalità del credente; una fede *certa*: certa per l'esteriore congruenza delle prove e per l'interiore testimonianza dello Spirito Santo; «certa d'una sua luce rassicurante, d'una sua conclusione pacificante, d'una sua connaturalità riposante»; una fede *forte*: che «non tema la contrarietà dei problemi, onde è piena l'esperienza della nostra vita crepuscolare;

non tema le avversità di chi la discute, la impugna, la rifiuta, la nega, (...) si alleni al logorio della critica, si corrobora nella affermazione continua sormontante le difficoltà dialettiche e spirituali, in cui si svolge la nostra temporale esistenza»; una fede *gioiosa*; che dia sapore alla vita, «così che irradi nel colloquio sacro e

profano l'originale beatitudine del suo fortunato possesso»; una fede *operosa*, che «dia alla carità le ragioni della sua espansione morale », così che sia vera amicizia con Dio e «sia di Dio – nelle opere, nelle sofferenze, nell'attesa della rivelazione finale – una continua ricerca, una continua testimonianza, una continua speranza»; una fede *umile*, che non presuma fondarsi sull'esperienza del nostro pensiero e del nostro sentimento, ma «si arrenda alla testimonianza dello Spirito Santo, e non abbia altra migliore garanzia che nella docilità all'autorità del magistero della santa Chiesa».

Accompagnare una fede di questo tipo vuol dire educare ad *accettare: i modi di Dio*: cfr. la vicenda di Abramo (*Gen.* 12-22), cfr. *Rom.* 4, 16-22; *Ebr.* 11, 8-19; *i tempi di Dio*: cfr. *Giuditta* capp. 8 e 9; *i silenzi di Dio*: cfr. il dramma di Giobbe, ma alla fine, cap. 42, 1-8.

Un'esperienza di questo genere coinvolge tutto l'uomo nella sua globalità, tocca il mistero della persona, o meglio, il suo "cuore", che assimila la verità, la ama, la testimonia.



A un falso pietismo, ancora dilagante nel gruppo dei devoti, all'individualismo gretto dei "cristiani per bene" che abilmente distinguono l'osservanza dei doveri religiosi dal resto della vita, a un cristianesimo acquiescente e anestetico, l'assistente accompagnatore deve saper opporre un cristianesimo vigoroso, essenziale, aperto e innovatore.

Lo stile

Questo implica nell'assistente accompagnatore uno stile fatto di capacità di accoglienza. Egli, infatti: *sa accogliere*, cioè accettare l'altro – come è, con i suoi dubbi e le sue speranze – con amore e comprensione, con senso di vera fraternità, dimenticando se stesso, non badando alla stanchezza, alla perdita di tempo, all'istintiva ribellione di fronte a



situazioni o a persone che urtano col loro modo di fare o per i loro spiacevoli precedenti; *sa ascoltare*, con un ascolto attento e comprensivo, facendo attenzione non solo al contenuto, ma anche al “come” questo viene raccontato perché nel “come” si svela l’uomo. Si ascolta per capire. Dice Voillaume: «Quando abbiamo saputo ascoltare, sono sufficienti poche parole per dire molte cose e per stabilire un vero contatto. Troppo spesso si dimentica di prestare ascolto e si finisce per dialogare a senso unico». Ma sa anche *rispettare e aspettare*, perché il dialogo non può essere imposto, ma dev’essere liberamente richiesto. Ciò richiede capacità di cogliere le occasioni propizie, senza stratagemmi e lasciando sempre all’interlocutore l’iniziativa di continuare o di chiudere il

dialogo quando e come vuole. Sa comunque *illuminare*: in quanto segno e presenza della Chiesa locale, ha il compito, soprattutto nel contesto odierno, di accompagnare la comprensione dei contenuti della fede e della morale, affinché la persona sia messa in grado di tradurre nelle scelte quotidiane l’adesione a Cristo. Sa, infine *testimoniare*: si può accompagnare se si è testimoni, testimoni «di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti» non dimenticando mai che «l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii nuntiandi*, n. 41). ■